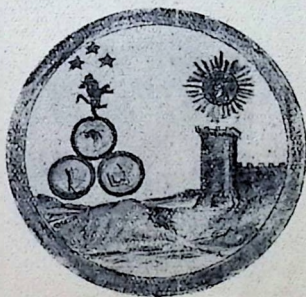
TECLA TUCCERI - CIMINI VECCHIETTI

Cerchio

Notizie Storiche e Leggendarie

ROMA 1947

ARTI GRAFICHE SEZZATINI

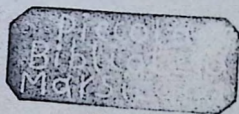
Via Palermo, 35

Alla memoria dei miei più cari dedico quanto di buono è in questo scritto e offro quanto di utile possa rendere, alla ricostruzione della chiesa Maria SS. delle Grazie, che con tanta devozione il popolo cerchiese onora.

Compagno instancabile nella ricerca di notizie storiche e leggendarie sia nei ruderi che nelle biblioteche e librerie private è stato mio marito che ha voluto anche rilevare le virtù dei suoi concittadini i quali vivono sotto la protezione della Gran Madre che li guida sempre verso migliori destini.

Imploro la sua misericordia e sotto il Suo manto di carità e di amore cerco anch'io rifugio e sicuro asilo.

Settembre 1947.

TECLA TUCCERI-CIMINI VECCHIETTI

Capitolo I.

CERCHIO RISORTA DALLE ROVINE DEL TERREMOTO DEL 1915 — LA VENUTA DELLE SUORE — LA STAZIONE E GLI EDIFICI PROSPICIENTI LA VIA VALERIA.

Il forestiere che oggi visita Cerchio non vede che case nuove, molte delle quali sorte sulle rovine delle vecchie abbattute dal terremoto del 13 gennaio 1915. In questo paese quasi ogni traccia di antichità è stata cancellata dalle moderne costruzioni, e i vecchi costumi sono scomparsi per l'influsso dei nuovi tempi.

La nuova chiesa parrocchiale di stile romanico a tre navate, è risorta sullo stesso sito dell'altra, che, come vedremo, era di stile barocco ed aveva l'alto campanile con quattro sonore campane e un orologio pubblico, che annunciava il mezzogiorno e la mezzanotte con vari e prolungati rintocchi.

Fu questo campanile, che nel violento sussulto tellurico, cadendo sulla chiesa, ne aggravò la catastrofe, seppellendo sotto le macerie due frati redentoristi e circa centoventi donne in attesa della comunione generale. Quando furono sgombrate le macerie, per dare inizio alla nuova chiesa, si rinvenivano ancora brani di membra umane. Il 26 maggio 1926, giorno dell'Ascensione, si svolse la cerimonia per la posa della prima pietra: erano presenti Monsignor Pio Bagnoli, il Rev.mo Parroco Don Salvatore Relleva, il Podestà Stefano Mercanti, la Confraternita e tutto il popolo festante. Su di una pergamena erano state scritte tutte le notizie riguardanti la chiesa che stava per riedificarsi; tale pergamena fu letta al pubblico ad alta voce e firmata da tutte le autorità presenti, poi messa in un tubo di piombo e posta entro un foro appositamente praticato in un masso, sul quale il Vescovo stesso gettò le prime cucchiaiate di calce.

Dopo quattro anni di lavoro, la bella chiesa parrocchiale era già risorta, e il 27 settembre 1930 il Vescovo

dei Marsi venne di nuovo per benedirla e per riattivarvi le funzioni religiose.

Il giorno seguente venne dall'Aquila il Prefetto, che partecipò all'esultanza popolare in occasione della festa della Madonna delle Grazie e lo stesso giorno, con solenne cerimonia, fu inaugurato anche l'edificio scolastico dalle spaziose aule, illuminate da ampie finestre. Esso è a due piani con uno scantinato che ha le porte sullo stesso piano dell'orto adibito alle esercitazioni agricole degli alunni.

La casa oggi abitata dalle suore era stata costruita subito dopo il terremoto per uso ospedale, e sulla stessa linea, alla distanza di circa sei metri, era stata edificata nello stesso tempo, la sala elettorale adibita in seguito ad uso asilo infantile. Le suore ne presero possesso il 28 Aprile 1928. Esse giunsero a Cerchio verso mezzogiorno in una bella domenica della sorridente primavera.

Andarono a riceverle alla stazione le scolaresche e tutte le autorità cittadine; furono accompagnate dal corteo, che sfilò tra due ali di popolo reverente, fino alla dimora per esse preparata con semplicità, ma di tutto ben fornita. Erano due suore buone e pie che furono poi sostituite per avvicendamento da consorelle sempre animate da sentimenti di carità. Tutte si sono prodigate e si prodigano per l'assistenza agli infermi, coadiuvano il Parroco nell'istruzione catechistica della gioventù, accolgono i bimbi nell'asilo infantile, educandoli, divertendoli e preservandoli dai pericoli della strada.

Le giovinette, sotto la loro guida, sono avviate ai diversi lavori tanto necessarìi ad una buona donna di casa, e sono educate alla morale cristiana.

Nel 1933 per iniziativa della madre superiora del tempo, fu costruita la sala adibita a laboratorio, che congiunse i due edifici già esistenti; l'orto circostante fu recinto di un muro, e così tutto l'insieme assunse l'aspetto di casa abitata da religiosi.

Alle spese necessarie per tali lavori cooperarono il Ministero dell'Interno, la Provincia, una donazione fatta dalla signorina Elvira Testa, nobildonna di Palena, e i denari ricavati dalle recite fatte dalle giovinette del laboratorio e dai bambini dell'asilo preparati dalle suore.

La stazione è stata anche riedificata in quest'ultimo ventennio. Davanti ad essa si apre la via XXIV Maggio, che fino a pochi anni fa era un viottolo tra i campi ed oggi invece va trasformandosi in una via larga con marciapiedi,

fiancheggiata da belle palazzine costruite dal Genio Civile, alcune delle quali con comode terrazze.

Questa diventerà la più bella via del paese; la più ampia, la più assolata, la più riparata dai vènti boreali, i quali, dominando in questa contrada, mentre da una parte le conferiscono un'aria saluberrima, dall'altra fanno sì che il clima sia piuttosto rigido.

Un maestoso ed austero villino attira l'attenzione dei passanti per la via Valeria: esso è di proprietà dei marchesi Rossi di Caprarica. Poco distante è la taverna di Cerchio, della quale parla Nicola Marcone nel libro « Il lago dei Marsi ». Questa, come dice il suddetto scrittore, nell'anno 1886 aveva i muri screpolati e un arco laterale già caduto in rovina, la cucina era un antro buio per secolare fuliggine; nel mezzo ergevasi un grande camino ed attorno era radunata una nidiata di fanciulli vispi dai visi rosei. L'ostessa dichiarando di essere madre di tredici figli e ancor giovane e promettente di darne altri, fece esclamare al viaggiatore « Salve, officina gentium! ». Questo fabbricato è stato restaurato e sono stati costruiti al suo fianco un mulino e una segheria, ora in grande attività.

Capitolo II.

CENNI SULLA LEGGENDA DI CIRCE E SUI RUDERI DEL CASTELLO — I PAESI RIPUARI DEL LAGO DI FUCINO — LO STEMMA DI CERCHIO ED I GIUOCHI « CIRCENSI ».

Un profano potrebbe credere che Cerchio fosse un paese sorto di recente. Eppure questa contrada in tempi remotissimi, risuonò delle voci di antiche stirpi orientali, e più tardi l'armoniosa lingua latina si sovrappose ai prischi dialetti sabellici: per molti secoli fu parlata dal popolo che abitava questa collina. Un argomento comunque probatorio di quanto dico è offerto dallo stemma di Cerchio: a destra vi è il castello della Maga Circe, la quale, secondo la leggenda aveva precedentemente costruita la sua reggia con pietre preziose sul monte Circeo protetta dal ruggìr dei leoni, dall'ulular dei lupi, dal fremir degli orsi, che

ella, a suo piacimento, sapeva ammansire con dolce canto.

Di qui sarebbe passata ad abitare sulle amene sponde del lago Fucino, precisamente sul monte Corbarolo, che a bella posta spianato ebbe l'onore di ospitare la maliarda incantatrice di Ulisse.

Infatti i più autorevoli scrittori di storia marsicana parlano di « dominazione circea » nei paesi del Fucino.

Probabilmente la maga dovette la sua perenne giovinezza alle aure profumate di questo colle beato ed alle acque benefiche del lago fatato presso le quali era arrivata forse risalendo le ombrose, amene sponde del fiume Liri, lei cui

> « Quattro serviano nel suo palagio
> di quelle ninfe che dai boschi nate
> sono, o dai fondi liquidi, o dai sacri
> che devolvonsi al mar rapidi fiumi ».
>
> (Odissea Libro X - vv. 148-151).

Prima dell'ultimo terremoto, che distrusse parecchi paesi della Marsica, del castello restava in piedi una parte fino alla finestra del piano superiore, che i cerchiesi di una certa età ricordano benissimo. Col terremoto il castello subì ulteriori rovine, e i proprietari sui muri rimasti eretti hanno edificato un tetto trasformando il locale in cantina. Ma un rudero si erge ancora e slanciandosi verso il cielo pare implori la grazia di non scomparire completamente.

Le mura del castello e quelle di cinta « larghe e forti » (cfr. Benedetto D'Amore: « Miracoli e portenti della Madonna delle Grazie in Cerchio », Aquila, Tipografia Grossi, 1855) dalla parte detta « dietro i fossi » furono indebolite per il fatto che si fece passare in seguito una strada di circonvallazione abbastanza ampia la quale favorì il progressivo sgretolamento del vetusto fortilizio.

I paesi sulle rive del Fucino erano senza dubbio incantevoli, e Cerchio ne doveva essere la perla, tanto che fu il sito prescelto dalla Maga e in seguito dall'Imperatore Claudio.

Anche Alba sorge su un colle ameno presso il lago Fucino, ma, come dice Febonio « perchè posta bene addentro nel paese e per la posizione chiusa da ogni parte, fu per i Romani luogo di relegazione da chiudervi coloro che si dovevano tener custoditi ». Ad Alba, infatti, furono confinati gli infelici re Siface di Numidia, Bitrito dell'Alvernia e Perseo di Macedonia, il nobile e sventurato difensore della Pàtria, che vi morì.

Cerchio fu sempre, invece, un paese di delizie. Vi re-

gnava il sorriso più armonioso tra l'azzurro del lago e del cielo e le più delicate sfumature del verde smagliante. Il clima dolce permetteva all'ulivo di dare frutti copiosi prima del completo prosciugamento del lago; lo dimostra la esistenza di trappeti da oltre un cinquantennio in disuso. L'ultimo di questi, nelle vicinanze delle scuole, è stato completamente abbattuto durante l'inverno 1942.

Dalle macerie furono estratte grosse travi e un pesante torchio di quercia con lo strettoio a vite dello stesso legno di dimensioni tali che dimostrano essere stata abbondantissima la produzione dell'olio.

Le montagne ora brulle una volta erano ricoperte di folti boschi che ospitavano animali feroci: il re delle foreste si vede sopra i tre circoli a sinistra di chi guarda lo stemma, erto su una zampa posteriore con sul capo una corona sormontata da tre stelle.

I tre cerchi, simboli dei tre circhi: equestre, pedestre e gladiatorio secondo alcuni avrebbero dato alla contrada il nome di « Terrae circuli ».

Anzi i giuochi circensi sarebbero stati celebrati in questo paese per disposizione dell'imperatore Claudio che vi fece costruire il Circo, essendo il luogo adatto perchè rotondo e chiuso (1).

Anche antiche medaglie rinvenute in questi luoghi dicono chiaramente che i Romani mostravano il massimo diletto a gareggiare coi Marsi nella corsa a cavallo e a piedi, nel maneggio della spada, nella caccia con la fionda e con le freccie contro gli animali lacustri e boschereccі, e che perciò trovandovi ogni svariato divertimento, popolarono questa terra di comodi ed eleganti villini.

Il Rev.mo Don Andrea Di Pietro che fu canonico della cattedrale dei Marsi in Pescina, dice di escludere l'origine favolosa, che alcuni, come si è detto, vogliono dare al nome di questo paese, e di accettare solo essere esso nome derivato dall'antico fabbricato di forma rotonda, e con più sicurezza dai circhi che vi avevano costruiti i Romani per divertire con i giuochi circensi la moltitudine accorsa nella Marsica per lo scavo dell'emissario di Claudio e per la continuazione della strada Valeria. In altri termini il Di Pietro condivide l'opinione di Febonio. E così il Corsignani dice che, secondo alcuni, Cerchio avrebbe avuto il nome dal « suo forte sito in un cerchio rotondo,

---

(1) FEBONI I - *Storia Marsica.*

dove gli antichi Romani stessero a diporto per vedere i giuochi navali di Claudio » e non esclude, implicitamente, l'origine leggendaria quando dice che « Circe dimorò nella Marsica per macchinar contro Ulisse ».

Febonio aggiunge che Cerchio fu edificata sulle rovine dell'antica Cerfenia o di Valeria e che anzi vollero alcuni che ella fiorisse anche prima di queste due città: « risale quindi all'aver preso il nome da Circe, ovvero secondo altri dal tempio quivi una fiata eretto alla medesima incantatrice ».

Capitolo III.

LA CHIESA DI SAN BARTOLOMEO — I TRE TEMPLI NAZIONALI — L'ANTRO DEGLI ORACOLI — I MARSI E IL GIURAMENTO NEL TEMPIO.

Io credo che il tempio di Circe sia stato trasformato nella chiesa cristiana che oggi porta il nome di S. Antonio o di S. Bartolomeo.

Una prova di tale trasformazione consiste nel fatto che nella parte superiore degli stipiti del portale sono scolpite a bassorilievo due simmetriche facce di donna con capelli attorcigliati e sul frontone un disco coi raggi, forse in omaggio alla bella e ricca fanciulla dalle belle trecce creduta figlia del Sole, della quale anche sullo stemma del paese si vede la testa coronata e radiante, al di sopra del castello.

La cripta avrebbe potuto dare prove più certe, ma essendovi stato sepolto, poichè fungeva da cimitero, un venditore ambulante di coralli morto nella peste del 1656, per tema che il morbo si propagasse fu chiusa ermeticamente con la pietra tombale, nè più fu riaperta. E dopochè la chiesa fu restaurata in seguito al terremoto 1915, vi fu rifatto un pavimento che coprì ogni traccia della sua esistenza, sì che oggi solo alcuni muratori che allora vi lavorarono la ricordano.

Entro il rosone sono incise le lettere IHS sormontate da una crocetta in mezzo al disco coi raggi, lavoro fatto in un'epoca posteriore e da mano poco esperta nel maneggio dello scalpello.

Probabilmente deve trattarsi di uno dei tre templi nazionali dei Marsi l'uno vicino a Luco dedicato ad Angizia, l'altro in Avezzano dedicato a Giano e il terzo in Cer-

chio dedicato a Circe, secondo le asserzioni dell'abate Colantonio.

E' da ritenersi che nella venerazione delle divinità onorate in detti templi i Marsi attingessero tutta la loro vigoria, l'amore alle loro famiglie, l'attaccamento alla loro terra in misura tanto alta da toccare il vertice dell'eroismo.

Se è vero, come è universalmente ammesso che ogni leggenda ha un fondamento di verità, nulla ci vieta di argomentare che la fondazione di Cerchio risalga all'epoca dell'eccidio di Troia, cioè intorno alla fine del XII secolo Av. Cr., essendo stata fissata la data della caduta di quella città nell'anno 1180 da Eratostene di Cirene.

Ulisse, infatti, impersona i reduci greci che tornano in patria appunto intorno a quegli anni, e la leggenda di Ulisse si intreccia col mito di Circe.

Sappiamo che in Cerchio era un tempio dedicato a questa maga; sappiamo che gli antichi Marsi facevano risalire a Marso, figlio di Circe, l'origine delle proprie genti; si sa che fittissime foreste caratterizzavano l'antico paesaggio italico e che appunto in mezzo ad esse si svolgevano i riti misteriosi importati dall'Asia, con responsi ed evocazioni spiritiche; sappiamo dallo stesso Virgilio come i Marsi fossero dall'età preromana maestri nelle magiche arti: tutte queste considerazioni ci portano ad abbinare quanto di vero può esserci nella leggenda di Circe con la vetusta fondazione di Cerchio.

Inoltre l'esistenza di un cunicolo scavato nel tufo al disotto del castello e non molto distante dalla chiesa di S. Bartolomeo ci porta a pensare che la Maga avesse quivi un antro per i responsi, appunto come usavano le antiche sacerdotesse le quali dall'imo di antri oscuri aprentisi in mezzo a folte boscaglie rispondevano, in nome del fato, a coloro che le interrogavano sul futuro, e la loro voce veniva in tal modo rafforzata dalle pareti delle profonde caverne, tanto da far tremare gli ascoltatori che credevano così essere quella che sentivano una voce d'oltretomba.

Alcuni, più volte, hanno cercato di penetrare nell'antro accennato attratti dalla curiosità di vedere il limite del cunicolo e la stanza con oggetti preziosi e monete d'oro (1),

---

(1) In Omero Circe dice ad Ulisse:

.....e nelle cave grotte
le ricchezze si celino e gli arnesi.

(Libro X - vv. 535-536)

che la leggenda dice custodita dagli gnomi « mazzaburrej » i quali bastonano quelli che tentano violare il segreto. La lanterna ad olio si spegneva dopo una trentina di metri di percorso. Una ventina d'anni or sono, per ben tre volte se ne ritentò la prova, ma sempre dopo un centinaio di metri di cammino si spegneva anche la lampadina elettrica. Tale grotta, sia in altezza che in larghezza, misura circa metri 1,50 e la tradizione vuole che conduca alla cripta del tempio: cosa questa di massima importanza.

Questo tempio fu testimone dell'epopea di un popolo che più ardente e più chiara portò la fiaccola del valore tra le invincibili legioni romane tanto che passò in proverbio la sentenza che « nè senza i Marsi nè contro i Marsi Roma poteva vincere »...

In questo fano i giovani guerrieri giuravano sempre di ottenere la vittoria per mantenere inviolati i sacri confini della loro terra, per la sicurezza dei parenti e del loro bestiame, per la protezione dei loro campi e, piuttosto che indietreggiare, morire da eroi sul campo di battaglia. E se fra gli antichi il giuramento era sacrosanto, a maggior ragione è da credere che lo fosse fra i Marsi, popolo che ancor oggi conserva pressochè intatto l'alto senso dell'onore e puro il sentimento religioso. Ben a proposito potremmo per queste genti ripetere col Foscolo:

> . . . . e fu temuto
> su la polve degli avi il giuramento.

I Marsi facevano prevalere la generosità sull'avarizia e sull'egoismo, l'umiltà sull'orgoglio, la verità sulla menzogna.

Rispettavano le leggi come ordini provenienti da una mente divina anche se esse avessero richiesto il sacrificio della vita.

La trasformazione del tempio pagano in chiesa cristiana avvenne naturalmente non prima del 313 d. Cr. quando cioè per l'editto dell'imperatore che ebbe la visione della Croce luminosa i Cristiani ottennero la libertà di uscire alla luce del sole.

Notizie di questa chiesa si conservano nell'archivio vescovile dei Marsi sino dai tempi di Bonifacio VIII e precisamente nell'anno VI del suo pontificato (1300).

In essa si ammirano anche oggi tre statue di terracotta, espressivamente modellate e colorate, probabilmente della scuola Robbiana, che ne inviava, come afferma il Vasari, in ogni parte dell'Europa e anche fuori.

Delle tre statue: quella di S. Antonio e di S. Bartolomeo sono poste dietro l'altare in due nicchie, l'altra, che si venera da questi fedeli col nome di Madonna dell'Assunta, seduta col Bambino in braccio, è posta sull'altare.

Non pochi caratteri di tale statua confermano lo stile robbiano, nella « interpretazione acuta e geniale del vero e nella nobiltà di espressione ».

Abbiamo anche qui lo sfondo azzurro e l'atteggiamento della Vergine e del Divin Figliuolo, di cui si compiacque Andrea Della Robbia nella Annunciazione di Firenze. La chiesa, che è stata rimessa a nuovo dopo il terremoto, è ben tenuta e discretamente arredata.

CAPITOLO IV

DA CIRCE A MARSO — ANGIZIA E I MARSI — IL LAGO DELLA MARSICA E CERCHIO ALL'EPOCA IMPERIALE ROMANA — DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NELLA MARSICA — CERCHIO NEL MEDIOEVO.

Uno dei numerosi figli di Circe avrebbe dato origine al fiero popolo dei Marsi abitante la conca fucense... « qui Marsus e Circe natus primus imperium in regione firmasse dicitur et genti cum dominio nomen ex suo, ut illud aeternitati sacraret (Plinio il Vecchio) ».

E' bene che resti documentato, prima che le ingiurie del tempo cancellino ogni traccia di testimonianza, che l'alto di questo monte fu la culla del popolo Marso, il quale diede onore e vanto a quella gente italica che rifulse per valore ed eroismo nella guerra contro Enea, nelle guerre puniche, nella guerra sociale, nelle crociate: « gens italica inter fortissimas Italiae gentes (Plinio il Vecchio) ».

Sull'origine del nome Marsica ci sono altre opinioni: alcuni lo dicono derivare da Marsia, re venuto dall'Oriente; altri da Mársia Frigio, il suonatore di flauto scorticato da Apollo; altri infine dicono sia derivato da Marte per le virtù guerriere di questo popolo.

Orazio accenna nell'Ode II^{a} del Libro I^{o} al fiero cipiglio del soldato marso dinanzi al nemico insanguinato:

> « Acer et Marsi peditis cruentum
> vultus in hostem... ».

E Virgilio definisce i Marsi « genus acre virûm » (Georgiche II-10).

Tanto, cioè, terribili e gelosi difensori della propria terra e del proprio onore, quanto generosi verso chi rispettava le loro tradizioni.

Angizia, sorella di Circe, pare si fosse stabilita sulle rive opposte del Fucino presso un bosco « Lucus Angitiae » cioè bosco sacro ed Angizia; donde divulgava l'arte magica e divinatoria « neutralizzando i veleni col succo delle erbe e con gli incanti ». Col tocco lieve delle mani addomesticava i serpenti, addolciva l'ira degli idri, delle vipere e degli aspĭdi e ne risanava i morsi.

Il lago azzurro, le montagne ricoperte di folti boschi, la ricca vegetazione di ortaggi, di frutteti, di vigneti; le colline inghirlandate di mirti e di lauri; l'aria imbalsamata di mille profumi di erbe odorose dovevano rendere questa conca fucense un lembo di paradiso terrestre. Infatti nel territorio di Cerchio sorgevano molte ville romane, anche perchè le acque del Fucino guarivano molte malattie, onde si credeva fossero abitate da una Ninfa benefica: evidentemente il pregio doveva derivare da sostanze minerarie del sottosuolo attraversato dalle acque stesse.

Il Giovenco, ad esempio, ha le sorgenti a Bisegna dove sono ferriere, quantunque sperimentate di poco rendimento; per vie sotterranee immettono nel Fucino le loro acque altri fiumi e probabilmente anche il lago di Scanno.

Oggi, per mezzo di pompe artesiane nel territorio del prosciugato lago si estrae l'acqua, a circa 70 metri di profondità, che ha sapore di zolfo, e serve per l'irrigazione.

Il lago dava pesci abbondanti ai villeggianti e li faceva divertire con le finte battaglie navali: le naumachie costituivano uno degli spettacoli più graditi all'antica Roma. Certo è che l'imperatore Claudio fece innalzare il palco imperiale presso l'imbocco dell'Incile per gustare poi da vicino il magnifico ed imponente spettacolo dello scomparire del lago e il fluire precipitoso delle acque attraverso l'emissario (scavato sotto il monte che prese il nome di Salviano), che era costato undici anni di duro lavoro e trentamila schiavi. Ma l'incanto più fantastico del lago e dei giuochi che su di esso si facevano, si poteva ammirare col massimo diletto solo dall'alto del monte Corbărolo, denominato Cerchio.

In questo paese vi è tradizione che il ponte su un torrentello, chiamato Perduro debba l'origine del suo nome alla consuetudine che avevano i gladiatori di ivi fermarsi

per dare l'ultimo saluto all'imperatore, il quale nei pressi del castello con la sua corte, mirava lo spettacolo delle naumachie: « Ave Caesar, perituri te salutant ».

La parola « perituri » pare, dunque, che col tempo si sia trasformata in « Perduro ».

Cerchio doveva essere la regina dei paesi ripuari, posta com'è su di una collina incantevole, meno ripida di Aielli e Celano, mollemente ondulata ai fianchi e leggermente degradante verso il Fucino: alti monti verdeggianti le facevano corona alle spalle, onde, più pittoresco risaltava il merlato castello della Maga incantatrice, il quale sfidando i millenni è pervenuto fino alla nostra ammirazione. Non aveva gran valore architettonico, ma parlava di tempi tanto remoti da destare il rispetto per la sua vetustà.

In seguito, l'apertura della via Valeria, che passava ai piedi del monte Corbarolo, a qualche chilometro dalla riva del Fucino, rese più comodo il transito dei cocchi e delle bighe romane. Un via vai di forestieri doveva rallegrare questi luoghi ameni e incantevoli per dolcezza di clima, sorriso di cielo, mormorio di acque profumi di erbe aromatiche, lussureggiante vegetazione.

Tra il verde della pianura e delle ubertose colline occhieggiavano le bianche ville risuonanti di gioia e di festa; giovani sposi vi cercavano luoghi tranquilli, le matrone aria salutare, e i bimbi festanti giocavano e correvano per i verdi prati, all'ombra di grandi alberi annosi, mentre i giovani si irrobustivano col rincorrere le fiere o col pescare nel lago generoso che donava pesci e salute. Ma purtroppo non mancarono i lamenti e le strazianti grida di dolore echeggianti per questi boschi. Erano i lamenti degli schiavi destinati ai più duri lavori e poi a morire uccidendosi tra di loro per divertire i crudeli padroni; pure rassegnati essi accettavano la loro sorte, e prima di sacrificarsi salutavano i loro carnefici.

Presto la parola dolce di Cristo penetrò fra queste verdi colline ad arrestare le stragi fraticide dei pagani e ai templi degli dei successero edifici sacri, dedicati ai martiri della fede cristiana.

Certamente furono i legionari Marsi che, di ritorno dalla Palestina, divulgarono i miracoli di Gesù e la parola dell'amore e del perdono.

Secondo Feboni e la cronica dei Vescovi Marsi risulta «essere stata questa contrada una delle prime che ac-

colse la fede cristiana mercè l'opera svoltavi da S. Marco Galileo, quivi mandato da S. Pietro nell'anno 46 d. Cr.

Egli fu il primo vescovo nella città di Valeria o Marruvio, oggi San Benedetto dei Marsi, quantunque la sede vescovile fosse in Atina.

Solo allora le ville romane si arricchirono di cappelle votive, edificate in onore dei martiri, che avevano data la vita per testimoniare l'amore verso il Salvatore. Le località ove queste sorsero, portano anche oggi il nome di Santo Stefano, Santa Monica, Santa Margherita, Santa Sabina, San Lorenzo, Santa Lucia, Sant'Andrea e San Biagio. Benchè non rimangano delle antiche costruzioni che poche e incerte tracce, sono state trovate anche sepolture in pietra delle quali alcune racchiudevano scheletri maestosi, avanzi secolari di quelli che furono uomini di eccezionale statura.

E' noto a tal proposito che si sono scritte dissertazioni su « I cranii dei Marsi ».

Sono state anche trovate stanze sotterranee, che furono tombe di famiglia, e in queste spesso furono rinvenuti oggetti di valore artistico.

Dalle orde barbariche tutto fu saccheggiato e gli abitanti costretti a ritirarsi sulla spianata del colle nei pressi del Castello.

Qui i primi edifici furono quelli dei Cimini, dei Giannini e dei Ciofani.

Da tale epoca la storia di Cerchio si fonde con quella della regione.

I villaggi e le cittadine furono travolti nella penosa oscurità del medioevo, depauperati e sfruttati dalle potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna in perpetuo antagonismo.

Due porte di stile gotico si vedevano ancora al tempo di Benedetto D'Amore e precisamente un secolo fa. Una di esse recava lo stemma dei Colonna: in passato Cerchio era stata aggregata alla contea di Celano dominata appunto da questi feudatarii.

Tali condizioni di vassallaggio durarono fino al 1806 come ancora vedremo.

Capitolo V.

LA CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA E LA CROCE PROCESSIONALE — LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE E I PATRONI DI CERCHIO — SEPARAZIONE CERCHIO-COLLARMELE DEL 1816 — LA MADONNA PIE' DI MONTE — SANTA MARIA CORBAROLO — SOPPRESSIONE DEL CONVENTINO DEGLI AGOSTINIANI SCALZI — MARIA SS. DELLE GRAZIE.

Sulla menzionata terra sorse anche una chiesa dedicata alla SS. Annunziata e precisamente nell'orto Cimini, addossata alla casa da questi abitata. Tale chiesa ricca di belle pitture e di espressivi bassorilievi, aveva la comunicazione interna con la casa Cimini e dopo che fu fatta demolire, nel 1884, come vedremo appresso, la parete comune ai due edifici conservava ancora le pitture fino al terremoto del 13 gennaio 1915, che l'abbattè completamente.

La cripta divisa in due grandi stanze, serviva da cimitero.

La chiesa aveva anche la mostra di un orologio pubblico.

La Croce processionale in argentone dorato, lavorato a bulino, che oggi trovasi nella nuova chiesa parrocchiale, fu certamente fatta per questo tempio perchè nel braccio traverso e precisamente nei due medaglioni a smalto lucido e colorato, vi sono l'Arcangelo Gabriele e l'Annunziata: l'Arcangelo Gabriele si presenta col braccio destro teso in atto di parlare. Al suo fianco sinistro si erge un mazzo di fiori. La Madonna è seduta su di una bella sedia artisticamente lavorata ed ha sulle ginocchia un libro; le braccia sono incrociate sul petto e la testa leggermente inclinata in avanti in atto di accettare umilmente un ordine venuto dall'alto. « Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola » sembra ella dire. Sempre nel recto è inchiodato il Crocefisso, al di sopra del quale

trovasi il tradizionale listello con le lettere « INRI ». Nelle formelle trilobe, in alto è l'Eterno Padre sorretto da un trofeo di angeli, nel braccio destro la Vergine, nel braccio sinistro la Maddalena, in basso San Giovanni Battista.

Nel retro, in mezzo, vi è Gesù benedicente circondato da un trofeo di Angeli. Ai lobi della Croce sono i quattro Evangelisti e precisamente in alto San Giovanni con l'Aquila, a destra San Marco col leone, a sinistra San Luca con il toro e in basso San Matteo con l'Angelo.

In questa parte, ai piedi di Gesù, vi è una targhetta con la scritta: « Fo facta questa Croce anno Domini MCCCCLXXXIIII (1484) » da artisti della scuola di Sulmona fiorita in quest'epoca.

Questa Croce, oltre al valore artistico, ha una grandissima importanza anche sotto un altro punto di vista, come io credo, in quano compendia in mirabile espressione la storia divina del Redentore nei momenti essenziali che la caratterizzano.

Infatti il Battista simboleggia sia la predicazione messianica, sia il battesimo di Cristo. E l'Annunciazione, nel gruppo tradizionale dei personaggi, rappresenta tanto la nascita quanto il passaggio terreno del Dio-Uomo il quale predica alle genti il Regno Celeste, e a chi, come la Maddalena, si pente e crede in LUI, perdona i peccati nella sua infinita pietà.

Simboleggiate nel Crocefisso, sono ancora la Passione e la Morte del Redentore; quindi la Resurrezione e l'Ascensione al Cielo in mezzo al tripudio degli Angeli e degli uomini. Ma con la morte dell'uomo, era appena cominciata la redenzione del mondo: ed ecco gli Evangelisti che scriveranno la divina parola annunciante la Buona Novella destinata a vincere l'eternità dei secoli.

Di questa chiesa aveva anche valore artistico il portone di sambuco adorno « di intagli nobili e curiosi » come afferma Monsignor Corsignani, il quale scrive nel 1738 che in quei tempi Cerchio contava « cento fuochi all'incirca » e la chiesa parrocchiale aveva quattro canonici.

Nella seconda metà del secolo XVIII questo tempio era pericolante ed allora, per iniziativa del clero, si decretò la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale che sùbito ebbe inizio e che fu curata in tutti i suoi particolari. La chiesa ricca di un organo per quei tempi perfetto e che dopo quello di Scurcola, aveva il primato nella Marsica, era alta, ariosa, piena di luce, con una cupola di otto metri di diametro, poggiata su quattro grandiosi pilastri, in

ciascuno dei quali era incavata una nicchia che chiudeva in sè una statua.

Il coro della Rinascenza, in noce, poteva paragonarsi a quello dell'Annunziata di Sulmona.

Vi erano poi due pulpiti anch'essi ornati di lavoro in stucco simmetricamente disposti. Era nel complesso di stile barocco.

Ricchi festoni di foglie e di fiori decoravano le riquadrature ed il largo cornicione, sul quale i paratori camminavano comodamente, quando dovevano addobbare la chiesa per le feste solenni.

La popolazione fu molto soddisfatta per la bella e grandiosa chiesa parrocchiale e volentieri concorse alle ingenti spese, ma vi dovette prendere parte anche il Comune, ed infine vi furono devolute le rendite di alcuni beneficii per portarla a compimento, come risulta da un decreto del re di Napoli nell'anno 1785.

Questa chiesa per quei tempi, doveva essere un edificio monumentale, perchè allora il paese contava meno di mille abitanti. E qui giova notare che fino dal 1806 il comune di Cerchio, con Aielli e Paterno, facevano parte del governo di Celano per facilitare l'amministrazione dei Comuni minori di mille abitanti (legge 8 agosto 1806 approvata dal re Giuseppe Napoleone e rimessa dal Ministro Saliceti all'intendente di Aquila il 29 ottobre di quell'anno). Ma Cerchio desiderava sottrarsi al governo di Celano, come Collarmele a quello di Pescina e il 4 maggio 1811 furono riuniti i due comuni con reale decreto firmato a Parigi dal re Gioacchino Napoleone che determinò la nuova circoscrizione di tutte le province del regno di Napoli, e fu allora che si istituì il circondario di Avezzano. La detta unione fu di breve durata poichè il 20 gennaio 1815 Cerchio domandò la sua separazione da Colle Armele e nel 1816 i due paesi si ritrovarono « l'uno indipendente dall'altro ».

Portata a compimento la nuova chiesa parrocchiale, vi furono trasportate le reliquie dei Santi Giovanni e Paolo eletti Patroni del paese. Questi avevano subito il martirio sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata.

Come abbiamo visto, la costruzione di detta chiesa fu causa di gravi difficolà finanziarie, ma fu necessario che i lavori progredissero e fossero portati presto a compimento, perchè la chiesa Matrice della SS. Annunziata minacciava di cadere, quantunque, però, rimanesse ancora in piedi e funzionasse da cimitero fino verso il 1890.

Negli ultimi tempi vi venivano seppelliti solo i defunti delle migliori famiglie del paese, mentre il popolo seppelliva i suoi morti in un cimitero all'aperto annesso alla già esistente chiesola di S. Lucia, santa che sopportò il martirio per l'editto di Diocleziano durante l'êra dei martìri (303-313).

Nell'anno 1880 per ordine del Sindaco Don Venanzio D'Amore Fracassi, la chiesa della SS. Annunziata fu demolita e si cominciò a seppellire nel nuovo cimitero che per la sua ubicazione dette luogo a contrasti col vicino comune di Colle Armele. La località, che segna il confine tra i due paesi, era destinata alla fiera del bestiame che ha luogo nella domenica di settembre successiva alla festa della Natività di Maria SS. Ciò era comodo al vicino paese, ma la decisione presa non fu mutata anche perchè vi sorge la chiesetta eremitica, che risale al 1600, della Madonna di Pie' di Monte, sempre considerata nel territorio cerchiese. A questa era stato congiunto l'attuale cimitero.

La chiesa che oggi porta il nome della Madonna SS. delle Grazie in tempi remotissimi fu chiamata di Santa Maria Corbarolo. Essa nella sua storia ha del miracoloso. Per maggior culto della Beata Vergine nel 1614 i Cerchiesi costruirono un convento e vi chiamarono i frati degli Agostiniani scalzi assegnando loro rendite sufficienti.

Verso la fine del secolo XVIII il priore locale, per rendere più bella la chiesa, pensò di sostituire all'antica una statua nuova, ed invitò da Roma un artista che aveva fama di valente scultore. I cittadini si opposero minacciosamente, ma un miracolo scongiurò la sommossa: benchè si fosse in aprile nevicò abbondantemente per venti giorni. La popolazione pensò che la Madonna stessa avesse voluto sedare l'ira popolare con lo straordinario fenomeno atmosferico e si accontentò di venerare il nuovo simulacro collocato sull'altare maggiore, al posto della vecchia statua « messa dai frati in dimenticanza nella sagrestia ». Intanto il convento cominciò ad andare in rovina: travi caddero dal tetto, avvennero altri guasti e nel 1774 il convento fu abbandonato in quanto veniva abolito l'ordine degli Agostiniani Scalzi.

Nel 1803, il 2 febbraio, giorno della Purificazione di Maria Vergine, dopo parecchi giorni di neve era tornato a splendere il sole, ed i cerchiesi, come fanno anche oggi, spazzata la neve, conversavano sui gradini della chiesa assolata e ben riparata dal vento; tanto più che quel

giorno era stato rinvenuto un mendico morto, rimasto sempre sconosciuto, e buoni argomenti avevano per fantasticare. Alcuni cittadini che avevano le spalle appoggiate alla porta della chiesa la sentirono improvvisamente aprirsi dall'interno e videro sull'altare, tornata al suo posto, solo però a mezzo busto, la statua occultata dai frati, con le mani in atto di elargire grazie e che perciò da quel giorno fu invocata col nome di Madonna delle Grazie. Subito la notizia si sparse, e a convalidare la ricomparsa miracolosa, una donna paralitica da molti anni guarì, molti ciechi riacquistarono la vista, e tanti altri miracoli compiuti si possono leggere nel citato libro di Benedetto D'Amore, anche lui miracolato.

Egli fu medico condotto di questo paese e vi morì nel 1898 all'età di 92 anni.

Dalla ricomparsa della Madonna al suo posto, ogni anno, nell'ultima domenica di settembre, si celebra la festa preceduta da novena.

Siccome nel 1785 una risoluzione sovrana aveva donato al Comune di Cerchio tutte le rendite del soppresso conventino degli Agostiniani Scalzi consistenti nell'edificio, nel giardino adiacente, e in proventi di « largizioni di tempo in tempo fatte a pro dei frati medesimi » si pensò di chiamare i frati francescani per la custodia e restaurazione di questo santuario e nell'anno 1858 il 2 luglio, giorno sacro alla Visitazione della Beata Vergine, vennero a prendere le consegne un presidente, altri due frati da messa e tre laici.

Quando cominciarono i restauri della chiesa, tutti i cittadini, compresi i signori e le signore, per devozione trasportavano, come manovali, pietre, mattoni, calce, acqua; prestavano insomma ogni sorta di mano d'opera secondo la capacità, non esclusi i vecchi e i bambini.

I frati rimisero in ottimo stato il Santuario, ma in seguito alla legge sulla soppressione di alcuni ordini religiosi, nel 1871 dovettero abbandonare definitivamente Cerchio, e il convento fu trasformato nell'attuale palazzo comunale. Ov'era l'orto è oggi la piazza del Municipio che occupa una parte dell'antica area; sul resto sono state edificate case, e in case trasformate molte stalle, una volta appartenenti ai religiosi, custodi del Santuario.

L'arco, che chiudeva con un gran portone il recinto del convento, è caduto anch'esso con l'ultimo terremoto. Questo arco, capace di dare adito ad un carro di alto carico tirato da buoi, era all'imbocco della via, che oggi

porta il nome di Via XX settembre, la quale, come anche la via Giardino e la Via XXIV maggio è stata aperta sul vasto podere una volta di proprietà dei frati; il resto è tutto tornato al demanio.

Nel 1903 si celebrò con feste solenni il centenario della ricomparsa miracolosa. Questo Santuario è tenuto in grande venerazione anche dai paesi vicini. Il terremoto lo danneggiò gravemente, ma oggi, dopo tanti anni cominciano i preparativi per la ricostruzione .

La Madonna delle Grazie è sull'altare provvisorio accomodato nella vecchia sagrestia, e della statua nuova, che i frati avevano fatta modellare in gesso, rimane anche il mezzo busto, posto in una nicchia a muro, nella stessa sagrestia e porta il nome di Santa Maria Corbarolo.

Qui si celebra la messa allorchè i fedeli vogliano impetrare grazie dalla Vergine Miracolosa.

Capitolo VI.

IL GIUOCO DELLA RUZZOLA — CIRCE E ULISSE — TERRAE CIRCULI.

I cerchiesi sono molto religiosi; nessuno manca alla messa ogni domenica e in tutte le feste di precetto. Nei pomeriggi delle belle giornate festive il loro più gradito divertimento era fino a qualche tempo fa il giuoco a « ruzzola » lungo il tratturo, poichè per tale giuoco occorreva una lunga distesa preferibilmente piana. Grosse « pizze » di formaggio costituivano la posta; ed ogni giocatore era fornito di zagaglia. Ad ogni partita potevano prendere parte molti, giovani e anziani; altri poi si divertivano a guardare. Verso il calar del sole l'allegra comitiva rientrava in paese ragionando sull'esito della partita e degli slanci più impetuosi impressi ai dischi di formaggio. Questo giuoco igienico e salutare all'aperto, durato fino a pochi anni fa, ora va scomparendo, perchè il tratturo è stato messo a coltivazione. Pochi ragazzi ancora giuocano con la « ruzzola » di legno o di pietra, per le vie meno frequentate dai veicoli, ma sono gli ultimi bagliori del giuoco morente che potrebbe ricordare il lancio del disco presso gli antichi.

Forse anche così dovettero finire qui i giuochi circensi, quando incominciarono le incursioni dei barbari devastatori, i quali portarono ovunque distruzione e morte.

Gli abitanti dei villini dovettero ritirarsi allora nel circo, occupare con gli edifici l'area destinata ai giuochi ed ivi chiudersi alla sera con robuste porte, sostenute da cardini poderosi, bene assicurati ai pilastri, che reggevano gli archi rimasti visibili fino al terremoto del 13 gennaio 1915. Le vicende di cui fu teatro la sommità di questo monte si perdono nell'oscurità dei tramontati secoli, ma le poche vestigia rimaste possono ancora illuminarci per riandare alla origine leggendaria del paese il cui stemma — che ha certamente il suo valore — ha una testa di donna identificata con Circe dai più remoti tempi. E poichè il Corsignani dice che Circe « dimorò nella Marsica per macchinar contro Ulisse », possiamo anche pensare che Circe accortamente potesse qui fissare la sua dimora per allontanare l'amante dal lido, ove il passar delle navi avrebbe ridestato le sopite brame del vagabondo Ulisse.

E la Dea non risparmiò i suoi tesori per fare erigere il Castello da esperti architetti che già ne avevano costruito un altro sul monte Circeo « di ben politi marmi ».

Dai vicini monti qui era di più facile acquisto la pietra che tosto squadrata da abili lavoratori di scalpello servì ad innalzare il maestoso edificio ove i grandi massi sono connessi con argilla e calcina, in una costruzione di cui, secondo gli studiosi di archeologia, si trovano avanzi da epoche remotissime.

L'insistenza dei compagni svegliò Ulisse dal dolce sonno: essi gli ricordavano il dovere di tornare in Patria.

La leggiadra figlia del Sole non si oppose, e forse allora fece scavare la grotta sia per deporvi i suoi tesori, sia per inoltrarvisi ad evocare il figlio di Maia che altra volta le aveva predetto l'arrivo del sagace espugnator di Troia.

Fu costruito il tempio dalla stessa Dea affinchè potesse con maggior pompa sacerdotale esplicare il suo ufficio di profetessa, o l'alzarono i posteri in suo onore?

Qui forse Marso aprì gli occhi al dolce sole, qui emise i primi vagiti.

Dall'alto di questo monte coperto di boschi egli dominò prima con lo sguardo la vasta Conca fucense; poi disciplinò e tenne l'aumentato popolo di questa terra con quell'impero di cui era ben degno perchè figlio della Dea temibile e dello scaltro Ulisse.

Durante questo tempo l'alto del monte fu cinto di solide e larghe mura circolari come gli avanzi mostrano ancora oggi e come afferma Benedetto D'Amore nel citato

opuscolo dei Portenti, con autorità degna di fede, in quanto lo scrittore visse oltre un secolo fa e vide le mura in condizioni migliori di adesso.

Tale forma circolare e l'altitudine del luogo ben si adattarono ai giuochi circensi di cui più tardi dovevano dilettarvisi i Romani.

Altri due circhi i Romani costruirono vicino: quasi con certezza questi dovevano essere ove oggi sono la piazza detta di Sant'Antonio e l'ara Nasone. Essi dettero all'altura del monte il nome di Terrae Circuli.

Le invasioni barbariche, costrinsero, come s'è detto, gli abitanti delle ville a chiudersi nel recinto mentre sulle doppie mura esteriori dalle larghe e forti fondamenta sorsero le prime abitazioni elevate di due piani sul secolare muro di cinta, tanto da essere inaccessibili agli assalti nemici.

Questo recinto, chiuso da robuste porte, prese il nome di « Cerchio » nome esteso poi a tutto il paese ingrandito; e attualmente, il sito ad esso rimasto dell'antica « Terrae Circuli » è quello chiamato « Castello ».

Oggi di una sola porta rimangono le traccie: di quella cioè verso nord congiunta al castello e prospiciente al vicino tempio una volta di « Circe ». Prima del terremoto c'erano avanzi anche di quella verso oriente che confinava con la casa detta « delle sette porte ». Tale casa era formata, cioè, da un ingresso comune che dava adito ad un atrio, sul quale si aprivano gli usci di sette diverse famiglie, alle quali era data in tal modo la possibilità di radunarsi e accorrere immediatamente in caso di assalti nemici.

Quando poi il tetro Medioevo cominciò a tramontare e l'ordine e la disciplina venivano ristabiliti e la popolazione aumentava, si cominciarono a costruire case fuori del recinto.

Le prime abitazioni sorsero sul fianco orientale del monte Corbarolo chiamato « Pozzacchio » ove si vedono ancora i ruderi che ricordano l'orrore del terremoto 1915, e vi rimarranno certamente per sempre, perchè nessuno vi ricostruirà essendo ormai questa parte del paese diventata un sito fuori di mano.

In seguito si estese il paese verso sud-est, e dopo il terremoto verso sud-ovest: precisamente verso la contrada Giardino che fu proprietà dei frati.

CAPITOLO VII.

CERIMONIE NUZIALI — LA FILATERA — VITA OPEROSA E TRANQUILLA.

Oggi Cerchio conta circa tremila abitanti. Essi sono operosi e attivi nei lavori dei campi e l'allevamento del bestiame, fonte sicura della loro ricchezza. Nel paese esiste anche l'industria dei laterizi.

Anche le donne si occupano dei lavori agricoli, e nei periodi di guerra hanno dato prova di essere abili coltivatrici e di possedere nobili sentimenti patriottici sostituendosi energicamente agli uomini in qualunque faticoso lavoro.

Tra le usanze più caratteristiche del paese ricordiamo le cerimonie gaie e pittoresche in occasione di matrimoni, quando, prima delle nozze i parenti portano regali in casa della sposa, secondo il grado di parentela e le condizioni di famiglia.

I doni si portano in modo molto visibile e si richiama l'attenzione del pubblico, facendo precedere ogni « filatera » da un suonatore di fisarmonica; segue generalmente una giovinetta con mazzi di fiori freschi.

In una filatera che io osservai attentamente, alla portatrice di fiori seguiva una giovane con quattro « pizze » di formaggio su un largo piatto; una donna portava, in una cesta, alcuni « filari » di pane fresco e tra questi, in una vassoia, facevano bella mostra maccheroni all'uovo, magistralmente lavorati da esperte massaie e adorni di mazzettini di prezzemolo, di lauro, di rosmarino e di altre erbe aromatiche adatte a dar profumo gradevole alle vivande. Poi un giovane portava un agnello vivo sulle spalle; un uomo robusto una damigiana di vino; una ragazza, come in trionfo, un artistico croccante a forma di castello sormontato da un gallo pettoruto.

Delle giovinette portavano chi una grossa pizza dolce coperta da un candido strato, ravvivato da confettini variamente colorati e da grossi confetti argentati formanti la scritta: « Viva gli sposi »; chi una cesta piena di frutta, altre un canestro con varie verdure e un tinello di farina con uova. Un uomo portava un grosso ceppo sulle spalle

ed infine la padrona della filatera con un gallinaccio ed un paio di galline.

Queste persone entrate festosamente nella casa della sposa, furono accolte con sorrisi e offerte di vino e dolci.

La stessa cerimonia si ripete nella casa dello sposo, generalmente il sàbato seguente; cioè alla vigilia della « riuscita» quando la sposa precedendo il corteo a braccetto dello sposo si reca alla Messa.

La caratteristica " Filatera „

Bella è commovente è la cerimonia che si svolge la sera delle nozze, quando la sposa lascia la casa paterna tra i baci e le lacrime dei familiari, e in corteo viene accompagnata alla casa del marito: la suocerà l'aspetta sull'uscio e offrendole un po' di miele sulla punta di un cucchiaino le dà il primo affettuoso saluto con le parole:

« Puzz'esse doce, fija mé ».

dando e ricevendo poi il tradizionale bacio ed âbbraccio.

I cerchiesi, lavoratori instancabili dei campi seminati a cereali, legumi e foraggi, furono una volta anche bravi pescatori, come s'è accennato.

Con gli occhi della fantasia possiamo vedere i loro antenati remare sullo specchio azzurro del lago e nei giorni di cattivo tempo accomodare o intrecciare nuove reti.

Possiamo immaginarci i campi lussureggianti di lino e di canapa e le greggi e gli armenti inerpicântisi per i monti boscosi di faggi e di querce.

Le donne, attive massaie, preparavano, nella stagione calda le fibre da filare durante l'inverno per confezionare bianche tele e morbidi tessuti di lana.

Durante le lunghe sere invernali, dopo il rosario, le donne di altri tempi attendevano ai lavori, mentre gli uomini leggevano alla fioca luce di una lucerna ad olio e raccontavano favole e fatti allegri; non mancavano sguardi furtivi di giovani alle belle ed operose fanciulle, e spesso ai lavori si intrecciavano canti, suoni e balli.

La vita scorreva, insomma, felice, operosa e sana.

Tanta e così bella felicità era dimostrata, prima del terremoto, anche dagli stipi nell'interno dello spessore dei muri massicci, sotto la cappa maestosa del camino, sempre allegro per lo scoppiettare dell'abbondante legna. Infatti da questi stipi faceva capolino la « cannata » che col dolce frizzante liquore ridestava spesso l'allegria delle comitive. Nell'ora di cena i più anziani non abbandonavano il loro posto vicino al fuoco, ma venivano loro offerti i piatti delle vivande, che venivano poggiati sui cerchi degli alari i quali formavano così un comodo desco.

Le dolci ore del sonno ristoravano le stanche membra e al nuovo apparir dell'alba, giù dal letto a gara i più giovani; seguivano gli anziani, più pacati ma non meno operosi.

Sempre con l'immaginazione possiamo anche figurarci le donne allacciarsi i busti dietro la schiena. I busti erano come vere corazze; li portavano sopra candide camicie, generalmente di lino.

Nella buona stagione, esse lavorando per i campi si irrobustivano e si preservavano dalle malattie, mentre i loro volti abbronzati dal sole rendevano più seducente il roseo incarnato e lo splendore degli occhi ridenti. Tutto dimostrava il vigore e la salute della vita attiva.

Al sopravvenire dei primi freddi autunnali le cerchiesi solevano dire: « Alla prim'acqua d'agust rmit le manech aju bust ».

Allora pesanti maniche di lana venivano attaccate con fettucce alle spalline del busto e fazzoletti di vari colori, ripiegati e artisticamente posati sulle spalle, le difendevano dal freddo. Erano belli e igienici questi costumi, perchè adatti al clima. Ma furono travolti dalla moda, quando cioè fu aperto il tronco di ferrovia Roma-Pescara che passa quasi in mezzo al paese e che fece risentire l'influsso del commercio con le città e con la vicina Capitale.

Capitolo VIII.

CERCHIESI ILLUSTRI: EROICI COMBATTENTI — PROFESSIONISTI INSIGNI — DOTTI RELIGIOSI — ARTISTI E LAVORATORI.

Il volto di questo paese ha subito, come ho accennato, grandi modificazioni: sono scomparsi gli usi e i costumi, ed è cambiato il clima in seguito al prosciugamento del lago; ma l'antico carattere di questo popolo è rimasto immutato.

I cerchiesi in tutti i tempi si sono sentiti i diretti discendenti del popolo Marso per fierezza d'animo e robustezza di tempra.

E fino ai giorni nostri rifulgono esempi di eccezionale valore. Basterebbe ricordare la motivazione della medaglia concessa sul campo ad un giovane eroe di questa terra, Nestore Tucceri-Cimini, comandante di un plotone di fucilieri sul fronte russo. Erano attaccati, il tenente e i suoi uomini, da forze superiori e sottoposti al martellamento dei mortai ed alle raffiche delle mitragliatrici, ma resistevano energicamente, dirigendo con calma il tiro delle proprie armi.

Un osservatorio strappato ai Russi, veniva da questi ripreso con violento fuoco. Senonchè dopo poche ore, dallo stesso osservatorio il valoroso sottotenente di Cerchio telefonava sorridendo ai suoi superiori d'essere tornato padrone della posizione con una manovra di sorpresa, che aveva sbalordito il nemico stesso per l'audacia e l'ardire. Il 10 dicembre 1941 egli prese parte ad un terribile combattimento e cadde sul campo dell'onore e della gloria.

Gli ufficiali e i soldati superstiti che l'amavano tanto ne custodirono in luogo sicuro i resti mortali.

Cerchio ha dato anche uomini insigni nella Magistratura e nella Medicina, illustri Canonici e dotti Teologi.

Qui, e con più precisione a Paziano, casale di Cerchio oggi scomparso, nacquero due generali Celestini. Il primo di essi, Don Pietro Capoccetti, da abate fu elevato alla carica di Generale di quell'ordine tanto emerito e no-

bile che solo fra gli altri era riputato degno di ospitare lo stanco monarca Carlo VI d'Orleans. Morì nel 1566 a 89 anni e fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito al Morrone.

Il secondo, omonimo Don Pietro Capoccetti, nipote del primo, meritò di essere prescelto a Generale Celestino per ben quattro volte. Morì nel 1585 in Barletta di Puglie all'età di 58 anni.

Onorano questo paese altri nomi di illustri religiosi come quello di Padre Livio Maccallini nato nel 1802 morto il 3 febbraio 1885 ad Aquila nel convento di San Giuliano dopo avere abbellita la sua pia esistenza terrena con profondi studi nella teologia e nella matematica.

Nè si debbono dimenticare i seguenti:

Pietroiusti Don Beniamino, padre consultore al collegio di Sora e poi arciprete nel suo paese, ove morì nel 1910 all'età di novantatre anni;

Don Sotero Tucceri-Cimini, nato il 15 aprile 1840 e morto il 7 aprile 1900;

Don Alfonso Continenza nato il 4 giugno 1846 e morto nel 1917;

Don Francesco Tucceri-Cimini nato il 19 maggio 1875 morto il 5 maggio 1912.

Sacerdoti tutti questi di intelligenza non comune e oratori sacri molto apprezzati nei paesi ove esplicarono il loro ministero.

Fra i prelati viventi merita speciale menzione Padre Anselmo Tucceri, nato nell'anno 1907, professore di Teologia nel convento di Santa Chiara in Aquila, tenente cappellano e ferito nella seconda guerra mondiale.

Don Luigi Ciofani, Salesiano, attualmente parroco di Carrito-Ortona.

Nel campo della Medicina ricorderemo gli studiosi che seguono.

Il dottore Benedetto D'Amore, fu celebrato medico-chirurgo e morì nel 1898 a 92 anni.

Nell'opuscoletto « Raccolta dei miracoli della Madonna delle Grazie » dimostra fervido spirito ascetico.

Don Gaetano Continenza nato l'8 giugno 1848 morto il 12 dicembre 1919, farmacista, lasciò chiara fama di uomo retto e cultore stimato di Botanica.

Ricordiamo anche Costanzi Francesco nato il 4 febbraio 1829 morto a Rieti.

Cerchio ha dato i natali a due illustri clinici viventi:

Sabatini Gr. Uff. Prof. Giuseppe, nato nel 1889. direttore della clinica medica dell'Università di Genova, Presidente dell'Accademia di quella città;

Sabatini Gr. Uff. Dott. Augusto nato nel 1892, vice Direttore di uno dei più grandi istituti ospedalieri dell'Urbe.

I due fratelli, luminari della scienza medica, sono figli del Gr. Uff. Vincenzo che fu insigne medico apprezzato e ricercato in tutto l'Abruzzo.

Ancora si segnala nel campo della Medicina il Dott. Antonio Pecilli fu Francesco, nato il 17 luglio 1887, medico-chirurgo e maggiore dell'esercito in Bologna.

E passiamo al campo della Magistratura.

Cervini Angelo Maria, Cav. di S. S. Maurizio e Lazzaro, nato il 19 luglio 1890 e morto il 1° luglio 1934. Giudice della IV Sezione del Tribunale di Roma, dette lustro al Diritto civile e si segnalò al servizio della Patria quale Maggiore aiutante di campo. Decorato con una medaglia d'argento, due di bronzo, tre croci di guerra, una promozione per merito di guerra e una medaglia d'oro di Stato estero.

Si è già parlato di Nestore Tucceri-Cimini, nato nell'agosto 1917, Dottore in Giurisprudenza, Sottotenente 81° Fanteria « Torino », decorato di medaglia di bronzo al valor militare sul campo, caduto sul Donez il 10 dicembre 1941; proposto per la medaglia d'oro.

Da ricordare ancora:

l'Avv. Raffaele Iacobacci, nato il 2 febbraio 1860, morto ad Avezzano nel 1898; civilista apprezzatissimo del Foro di Avezzano, il cui stile conciso fu una delle sue nobili doti. Nipote di lui fu:

l'Avv. Giovanni Iacobacci, fu Pietro, nato nel 1882 e morto il 13 gennaio 1915 ad Avezzano; Consigliere Provinciale, Penalista apprezzato del Foro di Avezzano. I concittadini anziani ricordano ancora i suoi non pochi discorsi al pubblico negli anni 1911, '12, '13, '14.

Il Cav. Uff. Avv. Angelo Vincenzo Continenza fu Gaetano, nato nel 1883, si distinse nella prima guerra mondiale quale Maggiore degli Alpini e fu decorato al valore.

Il Foro di Avezzano oggi si onora di quattro notevolissimi giureconsulti:

l'Avv. Antonio D'Amore fu Tito, nato nel giugno 1897; capitano combattente nella guerra 1915-18 e decorato di medaglia di bronzo;

l'Avv. Cav. Iacobacci Carlo, nato il 20 febbraio 1900, che fu per diversi anni capo dell'Amministrazione di Cerchio;

l'Avv. Tucceri-Cimini Alfredo, nato il 19 marzo 1919, studioso di psicologia; e il giovane fratello.

Mario, nato il 20 agosto 1921, già Dottore in Scienze Politiche e laureando in Giurisprudenza.

Giovani tutti che conferiscono lustro al Foro marsiano.

Insigni amministratori furono:

Don Antonio Tucceri-Cimini, brioso compositore di versi satirici e di simpatici brindisi, nato il 2 marzo 1829 e morto il 23 gennaio 1878. Segretario del Comune e Capitano della Guardia Nobile, ricordato dagli anziani per la sua bontà e vasta cultura.

Il Cav. Uff. Don Venanzio D'Amore Fracassi, nato il 9 giugno 1855 morto il 9 agosto 1940. Cultore di Diritto Amministrativo e Sindaco del Comune per 45 anni, aveva dato al suo paese il carattere di una cittadina. Il terremoto del 13 gennaio del 1915 ha distrutto la massima parte delle opere pubbliche, veramente encomiabili, da lui volute.

Appassionato autodidatta è Alfredo Rossi, nato il 9 marzo 1901, capostazione nelle Ferrovie dello Stato, autore di due romanzi: « La leggenda del Sagittario » e « Il Capostazione ». Ha scritto inoltre « La lingua latina in 180 giorni» premiata dall'Academia latinitatis di Madrid.

Il 6 settembre 1897 nacque Pecilli Antonio, valente architetto. Insegnante ed ispettore dei monumenti per la Provincia di Aquila.

Don Antonio D'Amore-Fracassi, nato il 19 ottobre 1864, morto nel 1938, fu cultore di botanica, zoologo, in-

gegnere agronomo, farmacista. Raccolse una ricca collezione di insetti.

Il 2 febbraio 1902 nacque Mario Magnante fu Luigi, Dottore in Scienze Economiche e Commerciali; tenente di polizia nell'Africa Italiana. Attualmente con i fratelli Ugo e Dante gestisce la fabbrica dei laterizi che dà lavoro giornaliero a circa un centinaio di operai.

Il Prof. Cetteo Lorusso fu Felice, nato il 6 giugno 1916, fu Commissario prefettizio del Comune di Cerchio dove è amato e rispettato dai concittadini per la sua affabilità. Attualmene è professore di lettere nel Ginnasio governativo di Avezzano.

Da annoverare ancora tra gli educatori:

Carlo Alberto Costanzi, nato il 9 giugno 1848 morto il 13 maggio 1938, insegnante assai stimato.

Giuseppe Continenza, nato il 28 febbraio 1876 e morto il 15 aprile 1934, educatore e organizzatore. Si ricorda la fondazione del ricreatorio « E. De Amicis » nell'anno 1910 con la collaborazione della moglie Giovannina Micarelli, aquilana, anch'essa maestra.

Due altre educatrici lasciarono ottimo ricordo:

D'Amore Irene, nata il 7 giugno 1834 morta il 29 giugno 1883 e Maria Continenza nata il 25 marzo 1852 morta l'8 dicembre 1920.

Vera artista del ricamo in oro fu:

Donna Raffaelina Continenza nata il 7 giugno 1883 morta a Collarmele il 13 gennaio 1915. Tra i tanti suoi lavori ricordiamo la bandiera della Cassa Rurale « Progresso e Lavoro » opera notevole ammirata da tutti.

Carusoni Vincenzo nato il 6 ottobre 1864 morto a Tagliacozzo, fu geometra scrupoloso; fra le sue opere merita

speciale elogio il libro sui « Rilievi dei terreni del Comune di Cerchio ».

Fra coloro che si sono distinti al servizio della Patria dobbiamo aggiungere i seguenti:

Florindo Continenza, nato il 14 aprile 1892 morto a Roma il 15 aprile 1922, tenente bombardiere, fervente patriota e valoroso combattente.

Il Colonnello Pietro Costanzi fu Carlo Alberto, nato nel 1886 appartenente alla Aeronautica, decorato con due medaglie d'argento, una di bronzo e due croci di guerra, fu reitore del convitto nazionale di Cagliari.

Cervini Alfredo nato il 19 settembre 1897 Maggiore dell'Esercito, Cav. Uff., Stella al merito di guerra, medaglia di bronzo al valore militare e due Croci di guerra.

Tucceri-Cimini Angelo nato nel 1914, capitano pilota decorato di una medaglia d'argento e una di bronzo sul Campo; promozione per merito di guerra, croce di guerra al Valore militare. Cav. per merito di guerra.

Casciola Giovanni fu Giuseppe nato nel 1892. Sergente di artiglieria di campagna, con bella motivazione fu insignito di medaglia di bronzo « sul campo » per essere stato esempio mirabile di disciplina e di coraggio durante un violento combattimento su Punta Brenta il 12 novembre 1917.

E non possiamo por termine adesso alla rassegna dei valorosi combattenti di Cerchio senza fare doverosa menzione di

Bianchini Francesco fu Giuseppe aiutante di battaglia che, gravemente ferito ad una gamba, volle, novello Enrico Toti, tornare sul Campo con le stampelle scomparendo nel furore della mischia.

Giannini Vittorio, di Antonio, nato il 14 novembre 1911 nella guerra di Spagna fu sempre fra i primi a

lanciarsi nel pericolo. Si distinse per entusiasmo, fede e valore tanto da meritare l'appellativo di Milite Magnifico dell'Arma Fedelissima e il conferimento della medaglia di Argento al Valore militare. Stringendo al petto il tricolore cadde colpito a morte a Cherta-Tortosa il 18-4-1938.

Altro decorato al valore militare fu

Guerrino Ciofani nato il 13 Dicembre 1917. Egli si era distinto nella Spagna per ardimento e valore. Con indomito ardire si offriva per effettuare il prelevamento di carburante, di cui il battaglione era rimasto privo, ma percorrendo una zona ancora infestata dal nemico, cadeva sopraffatto da forze superiori, La Patria riconoscente gli ha conferito la medaglia di bronzo al valore militare.

Finalmente ricorderemo quale esempio di onestà intemerata e di devoto attaccamento al lavoro il Cav. Francesco d'Amore e Ciofani Giovanni.

Il primo nato il 15 novembre 1868, ha prestato lodevole servizio nell'Ufficio Postale del suo paese per ben 53 anni, cioè dal 1891 al 1944. Per il modo esemplare di tenere l'ufficio e per il regolare svolgimento dei servizi, riscosse lodi e compiacimenti dalle diverse visite ispettive e elogi della direzione Prov. Amm.va delle Poste e dei Telegrafi, tanto che il 27 ottobre 1934 fu nominato Cavaliere.

Il secondo, Ciofani Giovanni fu Orante nato nell'anno 1862, è stato insignito di un diploma di medaglia d'oro rilasciato dalla Federazione Nazionale dell'Artigianato, per continuità dell'azienda fondata dai suoi Avi sin dal 1792. Fino all'età di 82 anni egli dalle prime ore del mattino era al lavoro al fianco dei tre figli, i quali seguono le direttive degli antenati.

Le nuove generazioni si ispireranno alle virtù dei padri e marceranno per la via del progresso che loro additano le tre fulgide stelle dello stemma.

La Madonna SS. delle Grazie li proteggerà ovunque dirigano i loro passi nel lungo, incerto e faticoso cammino della vita.